

Rassegna del 16/09/2019

Messaggero	8	Moneta elettronica, incentivi per esercenti e consumatori	<i>Di Branco Michele</i>	1
Il Fatto Quotidiano	21	Micro & macro - Gratis e alla portata di tutti: i tanti vantaggi dei contanti, negati in Italia	<i>Scienza Beppe</i>	2
L'Economia del Corriere della Sera	2	Tagliare le tasse si può, basta battere l'evasione. La strada più facile: meno contanti - Contanti? - Un tesoro da 200 miliardi. Ne usiamo troppi e favoriamo i soliti furbi	<i>de Bortoli Ferruccio</i>	3
L'Economia del Corriere della Sera	4	Contanti nascosti? Evasione L'algoritmo di Visco per Gualtieri	<i>Fubini Federico</i>	6
Sole 24 Ore - Norme e Tributi	19	Pagamenti Premi fiscali a chi lascia il contante: la norma dimenticata del 2011 - Premi fiscali a chi lascia il contante ma tutti dimenticano la norma che c'è	<i>Deotto Dario</i>	9
Giorno - Carlino - Nazione Economia&Lavoro	7	Intervista a Stefano Venturi - Il futuro digitale di HPE Italia «La società dei dati è già realtà» - Il top manager e i nuovi scenari «La società dei dati è la sfida cruciale Business di enormi dimensioni»	<i>Gozzi Alessia</i>	11
Italia Oggi Sette	14	Agevolazioni 4.0 in scadenza, imprese davanti a un bivio	<i>Lenzi Roberto</i>	13
Italia Oggi Sette	15	Formazione 4.0, sale l'attesa	...	15
L'Economia del Corriere della Sera	20	Big tech Amazon & Co. Assedio d'authority (e sono dolori)	<i>Casati Davide - Pennisi Martina</i>	17
Repubblica Affari&Finanza	16	Villaggio globale - Hi-tech, la Cina vola e crea più ricchezza dei giganti Usa	<i>Occorsio Eugenio</i>	19
Repubblica Affari&Finanza	17	Far West - California, la marcia indietro del turbo capitalismo digitale	<i>Rampini Federico</i>	22
Sole 24 Ore	5	Web tax, il rompicapo globale - La web tax globale resta un miraggio ma big sotto assedio	<i>Galimberti Alessandro - Vallefuoco Valerio</i>	23
Sole 24 Ore	5	Intervista a Francesco Boccia - «Partenza nel 2020 applicando subito l'Iva»	<i>Galimberti Alessandro</i>	27
L'Economia del Corriere Nord Ovest	2	Il Piemonte fa il pieno di acquisti online Gli scontrini balzano a quota 3,2 miliardi	<i>ro.bo.</i>	28
Repubblica Affari&Finanza	24	Elliott-At&t apre un caso per Tim	<i>Bennewitz Sara</i>	29

Moneta elettronica, incentivi per esercenti e consumatori

SI LAVORA ALLA RIDUZIONE DEI COSTI DI CARTE E BANCOMAT NUOVA SPINTA ALLE E-FATTURE

LE MISURE

ROMA Parola d'ordine: lotta all'evasione fiscale. Lo spostamento dell'asse politico dal giallo-verde al giallorosso modifica le strategie in materia tributaria. E dopo l'era dei condoni, il nuovo governo punta a dare una sterzata sul fronte delle frodi. Una traccia, su questo fronte, l'ha data due giorni fa il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, parlando dell'intenzione di «lavorare per modernizzare il sistema dei pagamenti e per favorire la transizione verso versamenti elettronici». In poche parole, l'esecutivo vuole limitare l'utilizzo della moneta elettronica che, tutt'ora, viene utilizzata in media due volte su tre nel corso delle transazioni commerciali.

IL TAVOLO

Da alcuni mesi, il Mef ha aperto un tavolo con i gestori delle carte di credito e dei bancomat un tavolo per incentivare l'uso della moneta elettronica. La chiave di svolta, da questo punto di vista, consiste nel cercare di far crescere l'utilizzo dei Pos da parte degli esercenti. Tra le ipotesi in campo, un accordo tra gestori carte di credito e Abi per l'incentivazione dei pagamenti digitali e la trasparenza sui costi delle commissioni. Inoltre si ipotizza l'azzeramento delle commissioni a carico dell'esercente per i pagamenti elettronici fino ad una determinata soglia. E ancora: attivazione di sanzioni per l'inosservanza all'obbligo di installazione Pos in modo da superare uno storico equivoco in quanto l'obbligo è già in vigore per le transazioni superiori a 30 euro ma senza sanzione nessuno lo rispetta. In cambio di questo giro di vite, gli esercenti potrebbero incassare un credito d'imposta per installare i Pos, al fine di contribuire al costo da sostenere. Una scuola di

pensiero interna al Pd, sempre in chiave di sviluppo della moneta elettronica, spinge per concedere sgravi, sotto forma di credito d'imposta, in favore dei clienti che utilizzano bancomat e carte di credito quando fanno i loro acquisti. A questo proposito, in ambienti di governo, viene giudicata interessante l'idea formulata da Confindustria di introdurre uno sconto sulle transazioni elettroniche, con un credito di imposta del 2% al cliente che paga con carta di pagamento. Molto meno ragionevole, sempre secondo le stesse fonti, il secondo suggerimento di Viale dell'Astronomia: una commissione sui prelievi di contante. Nel menù degli strumenti anti-evasione figurano, si legge sul programma della neo-maggioranza, figura tra l'altro l'introduzione della Web-tax «per contrastare l'evasione e all'elusione fiscale in modo che i profitti vengano tassati dove effettivamente sono realizzati e contrastare pratiche di concorrenza sleale in campo commerciale e fiscale». All'Agenzia delle Entrate è già stato dato il mandato di spingere con rinnovato impegno sulla fatturazione elettronica, il cui obbligo è stato introdotto nei confronti delle Pubbliche amministrazioni centrali nel giugno 2014, esteso a tutte le amministrazioni nel marzo 2015 e ora in vigore anche nei rapporti tra privati. Il meccanismo funziona e nel 2019 sembra aver fruttato quasi 2 miliardi in più del previsto.

LO STRUMENTO

Da definire invece il destino del Redditoometro, che il Decreto dignità ha messo all'indice senza però cancellarlo: può essere applicato ancora per le annualità fino al 2015. Si tratta di uno strumento in grado di incrociare molti dati sensibili dei contribuenti per scoprire le potenziali anomalie. Con il Redditoometro, il Fisco può verificare il reddito delle persone fisiche in funzione al possesso di determinati beni-indice. In altre parole, il procedimento su cui fonda il nuovo accertamento sintetico è l'esistenza di elementi e circostanze di fatto certi dai quali è assolutamente legittimo presumere una correlata capacità di spesa.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MICRO&MACRO

Molti Paesi li usano senza denigrarli: in Germania la Bundesbank organizza convegni proprio in difesa del cash

Gratis e alla portata di tutti: i tanti vantaggi dei contanti, negati in Italia

» **BEPPE SCIENZA**

Per l'uso dei contanti l'Italia sarebbe la pecora nera d'Europa, a pari merito con la Grecia o il Montenegro, ben distante dai paesi avanzati. Questa è la storiella che si sente ripetere da anni, cioè da quando le banche per i propri interessi di bottega hanno dichiarato la guerra al contante (*War-on-Cash*, in inglese è più fine), ammantandola di nobili fini e attivando uffici stampa e giornalisti amici.

Ebbene, non è vero niente. Banconote e monete sono sostanzialmente altrettanto diffuse in Stati, come la Germania o l'Austria, che non passano certo per paradisi dell'illegalità e dell'evasione né per economie scalinate. Anche in quei paesi grosso modo l'80% degli acquisti avviene in contanti e ancora di più per quelli di importo piccolo o piccolissimo, che è ridicolo regolare in altra maniera. Ma non è finita, in Germania la banca centrale, la rigorosissima Bundesbank, non svolge nessuna opera di denigrazione dei contanti, ma anzi partecipa a varie iniziative e addirittura organizza convegni scientifici a loro difesa.

IN ESSI se ne sottolineano costantemente i vantaggi, che sono soprattutto i seguenti. Primo: non costano nulla, perché né banche né società di pagamenti elettronici raschiano via commissioni. Secondo: funzionano sempre, anche senza corrente elettrica, smartphone o Internet. Terzo: sono utilizzabili anche da bambini e altre persone senza conto in banca. Quarto: tutelano la riservatezza, non permettendo il tracciamento

delle abitudini di consumo. Quinto: danno il senso della spesa e della disponibilità residua.

Il governatore stesso della Bundesbank, Jens Weidmann, sottolinea come i soldi siano l'unica cosa che dirige ogni persona ha sempre con sé, ovviamente chi più chi meno. In Germania verrebbe preso per un mentecatto chi andasse a decantare baggiate come il *No-Cash-Day* o il *No-Cash-Trip* ovvero il giorno o il viaggio senza contanti, di nuovo in inglese.

Certo che l'obiettivo di contrastare l'illegalità è condivisibile, ma è tutto da vedere quanto servano i limiti alle banconote. In ogni caso è ridicola la recente trovata dell'ufficio studi della Confindustria di una tassa del 2% sui prelievi in contanti: come se un tale modesto onere fosse in grado di spaventare evasori e riciclatori. Corretta al contrario l'osservazione di Carl-Ludwig Thiele, per anni membro del consiglio direttivo della banca centrale tedesca: "Non mi è noto che nei Paesi con un limite massimo per i contanti ci sia meno criminalità".

www.ilrisparmiotradito.it
Twitter @beppescienza

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**TAGLIARE
LE TASSE SI PUÒ,
BASTA BATTERE
L'EVASIONE
LA STRADA
PIÙ FACILE:
MENO CONTANTI**

Sul tavolo del governo
uno sconto per chi paga
con il Pos e una tassa per
chi usa troppo le banconote
L'algoritmo di Visco

di **Ferruccio de Bortoli**
e **Federico Fubini** 2, 4

CONTANTI?

UN TESORO DA 200 MILIARDI NE USIAMO TROPPI E FAVORIAMO I SOLITI FURBI

In questo campo persino la Grecia fa meglio di noi

E nonostante l'e-commerce ci obblighi ad usare la carta di credito
siamo il Paese che fa solo 13 pagamenti elettronici su 100

Il governo giallorosso prova di nuovo ad affrontare il tema

C'è l'idea di uno sconto del 2% per incoraggiare l'uso di Pos e bancomat
da far viaggiare in parallelo a una tassa di uguale entità sul prelievo eccessivo di banconote

Un meccanismo che potrebbe funzionare sia in termini di gettito
ma soprattutto come rivelatore di imponibili sconosciuti al Fisco

di **Ferruccio de Bortoli**

Dove trovare i soldi per finanziare la prossima manovra? Come far emergere un po' del nero di un'economia sommersa che vale, secondo l'Istat (dato 2016), il 12,4 per cento del Pil, il Prodotto interno lordo? Tra le idee che periodicamente emergono vi è anche quella di una seria lotta all'uso del contante. Se ne parla ogni fine estate. Una tradizione. Ma poi non se ne fa nulla. La ragione è semplice. In Italia il contante è sinonimo di libertà personale. «Nessuno mi controlla, faccio quello che voglio». Lo sosteneva il centrodestra berlusconiano. Ne è convinto Salvini. Il limite all'uso delle banconote per i pagamenti poi è stato addirittura rialzato nel 2015 a 3 mila euro dal governo Renzi. In controtendenza con quello che avviene nel resto del mondo. Con l'eccezione della Germania che però non ha tutto il nostro «nero».

E dunque non c'è da meravigliarsi troppo se, nel nostro Paese, so-



lo 13 operazioni su 100 sono fatte con carte di credito e bancomat. Siamo agli ultimi posti. Per numero di transazioni pro capite persino dietro la Grecia, che generalmente ci salva. Il governo giallorosso sembra intenzionato a fare sul serio. E il dossier sulla lotta al contante, per incoraggiare l'uso dei Pos, i terminali di pagamento, è all'esame dei tecnici del ministero dell'Economia.

Il premier Giuseppe Conte sogna un Paese all'avanguardia nella digitalizzazione — in linea con uno dei punti qualificanti del programma europeo di Ursula von der Leyen — nell'intelligenza artificiale, nell'Internet delle cose, nella robotica spinta, nello sviluppo delle smart city. Non crediamo, mentre si attende tra l'altro, non senza preoccupazione, l'avvento di Libra, la moneta digitale di Facebook, che questo orizzonte di progresso escluda i pagamenti digitali all'insegna della difesa libertaria delle banconote in tasca. Dell'ebbrezza nostalgica degli spiccioli, che non ci sono, e del resto da lasciare o no in mancia. Piccolo mondo antico.

La proposta

Nei giorni scorsi il centro studi della Confindustria, di cui Andrea Montanino è capo economista, ha diffuso uno studio sull'argomento. La proposta è interessante e ha fatto discutere. Confesercenti per esempio è contraria. In sintesi prevede di concedere un credito d'imposta del 2 per cento ai clienti che nelle loro transazioni usano carte di credito e moneta elettronica. La banca provvederebbe a rilasciare ogni anno un documento da allegare alla dichiarazione dei redditi. In parallelo, dovrebbe essere disincentivato l'impiego del contante applicando un'extracommissione del 2 per cento per i prelievi superiori a una soglia fisiologica, per esempio 1.500 euro al mese. La perdita di gettito della prima misura verrebbe largamente compensata dagli incassi della seconda. Ma farebbe emergere attività e imponibili prima sconosciuti al Fisco. E, dunque, con effetti positivi per l'Erario crescenti nel tempo.

Gli ostacoli

Ovviamente vi sono ostacoli non trascurabili da superare. Come trattare, per esempio, gli incapienti sotto il profilo fiscale? Una misura del genere dovrebbe comportare uno sconto sulle commissioni da parte degli operatori bancari e non. E, aggiungiamo noi, l'esclusione del pagamento delle commissioni per i micropagamenti. Il costo della gestione del denaro fisico, per il solo sistema bancario italiano, è di circa 3,5 miliardi all'anno. E in teoria, con un deterrente di questo tipo, potrebbe venire meno il limite all'uso del contante. L'evoluzione dei pagamenti digitali prosegue a ritmi serrati. Inutile illudersi o distrarsi. Si tratta solo di decidere se adeguarsi per tempo o inseguire pagando costi superiori e sopportando inutili disagi. L'e-commerce non accetta, ovviamente, pagamenti in contanti. E nessuno si meraviglia. Ma gli stessi clienti di Amazon o Zalando stentano a considerare normale che nella quotidianità del mondo reale possa accadere lo stesso. L'introduzione della fatturazione elettronica è stata a lungo osteggiata. Si è tentato di ritardarne l'avvio. Oggi non la contesta nessuno. E ha fatto crescere il gettito Iva, nei primi quattro mesi dell'anno, del 5,4 per cento, nonostante la stagnazione dell'economia.

Un altro tema ricorrente è quello della sanatoria del contante. Uno studio della Banca d'Italia rivela che le banconote da 500 euro costituiscono il 21,16 del valore complessivo del circolante. La Bce non le emette più da quest'anno proprio perché sono impiegate largamente in attività al di fuori della legge: dall'evasione fiscale, alla corruzione, alla criminalità di vario tipo. L'Italia ne ha una montagna inimmaginabile: cento volte più di quelle che stampa.

La stima del contante che sfugge al Fisco è di 200 miliardi: all'estero, nelle cassette di sicurezza, un po' ovunque. L'insano amore de-

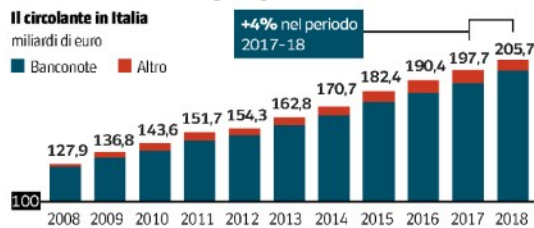
gli italiani per il contante è anche e soprattutto il riflesso della voglia di evadere e di infrangere la legge. Proposte di emersione ne sono state fatte tante. Nel 2017 quella di far pagare una «tassa piatta» del 30 per cento (più o meno il costo illegale della ripulitura) è stata respinta con sdegno. Con motivazioni condivisibili, specie se le somme sono frutto, anziché dell'evasione, di attività di corruzione o peggio. Ma la voluntary disclosure del 2015, come ha ricordato Alessandro Galimberti sul *Sole 24 Ore*, ha fatto pagare ai capitali rientranti solo il 5 per cento. E quella del 2017 sul contante, con l'aliquota massima del 43 per cento, sugli ultimi cinque anni di redditi, è andata pressoché deserta. Un fallimento. Ora, tra le proposte di cui si discute, ve n'è una in un paper a cura di Luigi Casero, ex viceministro dell'Economia, e Maurizio Bernardo, ex presidente Commissione Bilancio della Camera, che prevede di tassare con un'aliquota del 30-40 per cento solo una parte della somma emersa, al massimo la metà, con il reinvestimento obbligatorio del resto in titoli di Stato infruttiferi per cinque anni. Ovviamente con l'impegno alla verifica dell'eventuale provenienza illecita delle somme che si spingerebbe a un arretrato non superiore a dieci anni.

In una fase così delicata per i conti pubblici, alla ricerca di capitali per ridurre le tasse sul lavoro, aiutare i giovani, investire sulla scuola qualche rischio va corso. «È il momento giusto — dice Stefano Simontacchi, presidente di BonelliErede, tra i più attivi professionisti nello studio del “dossier emersione” — ma il meccanismo della sanatoria non deve essere troppo complicato. E l'aliquota intorno al 10 per cento potrebbe bastare. Aggiungerei l'obbligo d'investire parte della somma in social bond, volontariato, attività di ricerca. Certo, tutte le anomalie vanno poi indagate dal Fisco e dalle Procure. Ma sono contribuenti che d'ora in poi saranno monitorati. Toglieremmo dal circuito del nero guadagni di vario tipo. Pensate solo se si concedesse, come in Germania, la deduzione delle spese in colf, ripetizioni scolastiche, badanti, spese oggi in gran parte in nero. Si darebbe una mano al Fisco ma si combatterebbe anche l'immigrazione clandestina, lo sfruttamento del lavoro, soprattutto femminile».

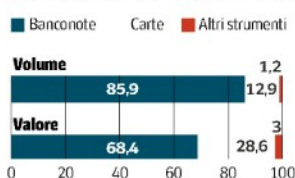
Certo c'è sempre il rischio che qualche delinquente la faccia franca. Ma il rischio zero non esiste. Vale la pena di provarci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

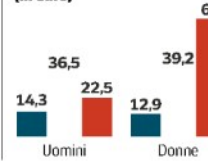
In dieci anni sempre più “carta”



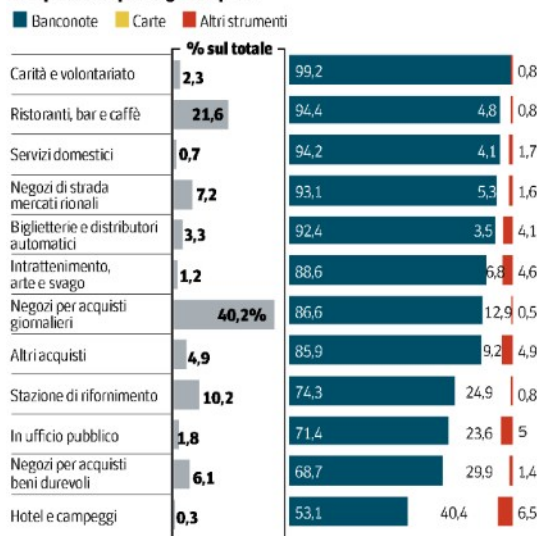
Distribuzione delle transazioni tra i diversi strumenti di pagamento (%)



Il valore medio delle transazioni per genere (in euro)



La ripartizione per luogo d'acquisto



Fonte: Banca d'Italia, Bce, The European House - Ambrosetti

L'Ego-Hub

CONTANTI?



EVASIONE L'ALGORITMO DI VISCO PER GUALTIERI

I due partiti della nuova maggioranza trovano nella lotta al «nero» affinità che mancano su molti altri argomenti. Ma come la si può fare?

Le stime più severe indicano in 130 miliardi le risorse che sfuggono all'Erario

Secondo uno studio dell'ex ministro delle Finanze di Prodi e D'Alema le nuove tecnologie possono costruire percorsi efficaci per «imbrigliare» il denaro che scappa. Per recuperare, addirittura, 50 miliardi

di **Federico Fubini**

Fra i molti punti potenziali di dissidio nella nuova maggioranza composta da M5S e Partito democratico, ce n'è uno sul quale i due (sulla carta) dovrebbero andare d'accordo: è il momento di avviare una lotta più efficace all'evasione fiscale in Italia. Sono saltati gli ostacoli politici, almeno in teoria, perché le forze più sensibili alle esigenze di chi sceglie l'evasione — o vi si rifugia — non sembrano molto rappresentate nel governo. Adesso le tecnologie, le competenze dell'Agenzia delle Entrate e la dimensione stessa del fenomeno rendono questa svolta fattibile e urgente. È possibile che nei prossimi anni le risorse per fare investimenti o tagliare le tasse sul lavoro dipendente vengano proprio dall'emersione delle entrate fiscali che mancano all'appello?

Lo scenario

Quanto l'intera galassia dell'evasione sia avvolta da equivoci e ambiguità lo mostra in primo luogo il fatto che non esista una stima ufficiale universalmente accettata sulla sua entità. Un gruppo di esperti creato dal ministero dell'Economia, guidato da Enrico Giovannini, ha stimato l'ammontare di imposte e tributi indebitamente mancanti



a 109 miliardi l'anno. Altri esperti dissentono: Carlo Cottarelli dell'Osservatorio sui conti pubblici e Vincenzo Visco, l'ex ministro delle Finanze e del Tesoro, notano che il gruppo di Giovannini non riesce a prendere in conto tutta l'imposizione e sospettano che una cifra più vicina al vero sia attorno ai 130 miliardi. Resta poi da stimare l'elusione delle multinazionali, formalmente legale ma di dubbia legittimità, consentita dallo spostamento dei profitti in Paesi a bassissima tassazione e alle attività in Rete di grandi gruppi del web prive di organizzazioni stabili in Italia o quasi. Visco, oggi presidente del centro studi Nens, valuta che l'elusione dei grandi gruppi esteri in Italia potrebbe generare ammanchi di entrate tra i 5 e i 20 miliardi l'anno (a seconda delle stime internazionali che si adottano). La Fondazione ResPublica di Milano ricorda che, all'8% del Prodotto interno lordo, l'evasione in Italia ha l'incidenza più alta della zona euro dopo la Grecia.

Paradossalmente si tratta di una risorsa, come sanno bene tutti i governi che si sono succeduti nel tempo. Il primo governo di Romano Prodi fra il 1996 e il 1998 puntò a ridurla per raccogliere parte delle risorse necessarie a entrare nell'euro. Vincenzo Visco, che allora fu ministro delle Finanze, sostiene invece che gli ultimi governi, inclusi quelli di centrosinistra, hanno puntato soprattutto ai condoni per far tornare i conti nell'immediato: l'enormità delle clausole di aumento dell'Iva dal 2020 si spiegano proprio con il tentativo di riempire i buchi dopo il venir meno dei tamponi temporanei delle sanatorie.

Ora si tratta di capire cosa sia realisticamente possibile fare su questo fronte. In un suo recente studio, Visco presenta una serie di proposte concrete basate su quanto permettono oggi le nuove tecnologie. L'ex ministro propone di rendere obbligatoria per tutti i contribuenti Iva la trasmissione digitale delle informazioni fiscali, sia alle autorità tributarie che al cliente; solo a questa condizione dovrebbe diventare possibile per un'impresa o un lavoratore autonomo detrarre l'Iva fatturata, una volta verificato che l'imposta sia stata effettivamente versata. In secondo luogo, Visco suggerisce di sostituire i registratori di

cassa «con mini-terminali collegati con l'Agenzia delle Entrate» e di istituire un sistema analogo per i lavoratori autonomi e per chi non è tenuto a emettere fattura ma per esempio emette scontrini o ricevute. Infine, occorrerebbe anche la trasmissione digitale in tempo reale dei dati anche per le vendite da distributori automatici o in Rete. A quel punto, l'accertamento dell'Agenzia delle Entrate scatterebbe solo quando i dati dichiarati dal venditore non dovessero corrispondere a quelli già in possesso dell'amministrazione.

Lo stato dell'arte

In parte la transizione verso questi sistemi sta già avvenendo, anche se molta strada resta da fare. Di certo la tecnologia può sancire il definitivo tramonto degli studi di settore, stime generiche e spesso arbitrarie dei fatturati e dei margini delle imprese. Scrive Visco nel suo paper per il Nens: «Molto del lavoro (dell'amministrazione, ndr) si trasferirebbe a monte, al momento dell'elaborazione dei dati; sarebbero apposti algoritmi a individuare buona parte dell'evasione, delle frodi e dei comportamenti scorretti». Ammesso, ma non concesso in Italia, che si trovi una possibile convivenza con i vincoli del Garante della Privacy.

Un recente studio di ResPublica, con la consulenza di Carlo Altomonte, Tommaso Di Tanno, Giampaolo Galli e Andrea Silvestri (autore di *Il fisco che vorrei*, FrancoAngeli), aggiunge altre proposte. Fra tutte, spicca quella di coinvolgere nei controlli anti-evasione sulle piccole imprese anche i Comuni italiani, al fianco dell'Agenzia delle Entrate e della Guardia di Finanza. L'incentivo per gli enti locali verrebbe da una compartecipazione al 50% del maggior gettito emerso, «contribuendo così al finanziamento dei servizi locali».

Il senso politico è che da anni non si vedeva un simile allineamento di stelle a favore di una svolta sul fronte dell'evasione. Ci sono le condizioni politiche, ci sono le tecnologie. Difficile dire se potranno emergere davvero 50 miliardi di euro di nuove entrate statali, come stima Visco. Ma se qualcosa può succedere su questo fronte, è adesso o mai più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ministro

Roberto Gualtieri,
ministro delle Finanze
del governo Conte bis:
la lotta all'evasione
è stata indicata
tra le priorità



Ex ministro

Vincenzo Visco,
ministro delle Finanze
dal 1996 al 2000 con i
governi di Romano
Prodi e Massimo
D'Alema

Il buco

L'andamento del Tax Gap, vale a dire le imposte che sfuggono all'Erario a causa dell'evasione. Dati in milioni di euro, la percentuale è l'imposta evasa rispetto a quella potenziale

Tax Gap principali imposte (87,5% del gettito evadibile)

2011	2012	2013	2014	2015	2016*
33,2%	33,6%	33,4%	34,0%	32,6%	32,4%
89.856	88.055	85.612	88.927	82.653	83.224

Irpef, Ires, Irap, Iva, Imu, canone Rai, locazioni

Tax Gap totale entrate tributarie

n.d.	97.469	96.647	101.322	95.523	n.d.
------	--------	--------	---------	--------	------

Tax Gap Irpef autonomi

(imprese individuali, professionisti società di persone)

64,2%	67,3%	67,9%	68,8%	68,2%	67,9%
32.517	32.539	32.195	33.408	33.026	33.944

Tax Gap Ires

24,1%	25,5%	26,0%	26,3%	19,6%	21,2%
9.046	8.407	8.392	8.909	6.818	7.685

*dati provvisori

Fonte: Mef

Il bottino

Il gettito recuperato grazie alla lotta all'evasione. Dati in milioni di euro

Misure ordinarie

	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
Versamenti diretti	8,2	8,3	9,2	10,1	10,2	9,6	10,2	11,2
Promozione compliance	-	-	-	-	0,3	0,5	1,3	1,8
Equitalia/Ader*	4,5	4,2	3,9	4,1	4,4	4,8	3	3,1
Totale	12,7	12,5	13,1	14,2	14,9	14,9	14,5	16,1

Misure straordinarie

	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
Liti pendenti	-	-	-	-	-	-	0,8	0,1
Pace fiscale	-	-	-	-	-	-	-	0,05
Voluntary 1 e 2	-	-	-	-	0,2	4,1	0,4	0,3
Rottamazioni	-	-	-	-	-	-	4,4	2,6
Totale	0,0	0,0	0,0	0,0	0,2	4,1	5,6	3,1
Totale misure	12,7	12,5	13,1	14,2	15,1	19,0	20,1	19,2

*Agenzia delle Entrate Riscossione

Fonte: elaborazione su dati Agenzia delle Entrate

s.f.

Pagamenti Premi fiscali a chi lascia il contante: la norma dimenticata del 2011

Dario Deotto — a pag. 19

GLI INCENTIVI NON SOSTITUISCONO LA CREDIBILITÀ

PREMI FISCALI A CHI LASCIA IL CONTANTE MA TUTTI DIMENTICANO LA NORMA CHE C'È

di **Dario Deotto**

Un premio fiscale a chi abbandona il contante scegliendo metodi di pagamento tracciabili. Il tema è salito alla ribalta in questi primi giorni del nuovo governo giallorosso, con il punto 16 del programma.

Ma tutti, o quasi, si sono dimenticati che una norma in materia c'è già dal 2011, almeno per professionisti e imprenditori. Con la cosiddetta manovra-bis del 2011 (Dl 138), infatti, sono state previste misure di favore per coloro che utilizzano strumenti di pagamento diversi dal denaro contante. La disposizione è ancora in vigore (articolo 2, comma 36-vicies ter – forse è già la numerazione che ha portato male – del Dl 138/2011), e di sicuro l'estensore delle istruzioni alla dichiarazione dei redditi (e dell'Iva) se ne è ricordato, perché risultano ancora degli specifici righe dove indicare i rapporti intrattenuti con gli istituti finanziari.

Già, perché la norma stabilisce che gli imprenditori e i professionisti con ricavi e compensi dichiarati non superiori a 5 milioni di euro, che rinunciano all'utilizzo del contante per «tutte le operazioni attive e passive», possono fruire del dimezzamento di alcune sanzioni amministrative. Questo all'ulteriore condizione che indichino, nella dichiarazione dei redditi e dell'Iva, gli estremi dei rapporti intrattenuti con gli intermediari finanziari.

Le sanzioni vengono ridotte al-

la metà: però soltanto quelle relative all'infedele dichiarazione dei redditi, all'infedele dichiarazione Iva, e all'omessa fatturazione e registrazione delle operazioni Iva. In realtà, ci sarebbe (per previsione normativa) anche l'omessa dichiarazione; ma se il contribuente deve indicare nella dichiarazione gli estremi dei rapporti intrattenuti con gli istituti finanziari, è chiaro che l'omessa dichiarazione non ci sta.

Il fatto è però che questa norma è rimasta sulla carta. Così è quasi pleonastico affermare che non ha funzionato. Si può dire, comunque, che i presupposti perché non funzionasse c'erano davvero tutti, e quindi, forse, il caso specifico va ben oltre l'insuccesso "per destinazione" di certi premi fiscali, che non sembrano in effetti godere di gran fortuna.

La stagione di un tipo di premi basati sul sinallagma «se fai qualche cosa che può risultare utile all'amministrazione finanziaria, in cambio ti do qualcos'altro» è iniziata, di fatto, con gli studi di settore («se sei "congruo e coerente" ti concedo una serie di presunti vantaggi»), e poi si sa come è finita.

Ora, oltre a quella della lotta al contante, è di attualità la vicenda degli Isa, e anche qui si ha la sensazione che quando molti interlocutori fiscali usciranno da una sorta di "sonno della ragione", accorgendosi di cosa sta in fondo dietro gli Isa (dati, dati e ancora dati, e una certa psicologia per fare dichiarare maggiore ricavi), la sorte non sarà poi tanto dissimile

da quella degli studi.

Il fatto è che, come regola generale, un rapporto "sano" tra fisco e contribuente non avrebbe bisogno di incentivi, ma di credibilità. Certamente se la credibilità ce l'avesse il sistema fiscale, e tanti suoi attori, anche il contribuente "naturalmente" – senza incentivi – sarebbe portato a fornire all'amministrazione risultati credibili.

Così si ha più di un dubbio sul fatto che la previsione di un qualche premio fiscale possa disincentivare l'utilizzo del contante. I dubbi, poi, risultano ancora maggiori se si pensa di stabilire una sorta di imposizione sui prelievi di contante eccedenti una determinata soglia: quale sarebbe il presupposto di capacità contributiva?

In realtà, il parallelismo contante uguale evasione ci ricorda un po' l'«occorre tassare le multinazionali». Questo non vuol dire che si sia favorevoli all'utilizzo smodato del contante. Anche a chi scrive fa una certa tristezza – condita da una naturale diffidenza – vedere portafogli "tronfi" di banconote. Solamente che non sembra quella fiscale la leva più appropriata per far sì che il contribuente italiano si avvicini alle transazioni digitali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA NORMA DEL 2011

**L'articolo 2, comma 36-
vicies ter, del DL 138/2011**

«Per gli esercenti imprese o arti e professioni con ricavi e compensi dichiarati non superiori a 5 milioni di euro i quali per tutte le operazioni attive e passive effettuate nell'esercizio dell'attività utilizzano esclusivamente strumenti di pagamento diversi dal denaro contante e nelle dichiarazioni in materia di imposte sui redditi e imposte sul valore aggiunto indicano gli estremi identificativi dei rapporti con gli operatori finanziari di cui all'articolo 7, sesto comma, del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 605, in corso nel periodo di imposta, le sanzioni amministrative previste dagli articoli 1, 5 e 6 del decreto legislativo 18 dicembre 1997, n. 471, sono ridotte alla metà».

STEFANO VENTURI

Il futuro digitale di HPE Italia
«La società dei dati è già realtà»

Il top manager e i nuovi scenari «La società dei dati è la sfida cruciale Business di enormi dimensioni»

Venturi, ad di Hewlett Packard Enterprise Italia: «Sicurezza e competitività sullo stesso piano. Per i giovani opportunità eccezionali»

Dall'inviato **Alessia Gozzi**
■ CERNOBBIO (Como)

«**N**ON SI è mai parlato tanto di innovazione e tecnologia; si respira un clima più ottimistico rispetto agli anni passati». In una pausa dei lavori del Forum Ambrosetti a Cernobbio, Stefano Venturi – presidente e ad di Hewlett Packard Enterprise Italia – riflette sul futuro digitale dell'Italia. E non solo: «La data driven society (la società dei dati) è già realtà, qui si gioca la competitività di imprese». I dati sono la nuova materia prima da cui estrarre valore: ad oggi ci sono circa 3,5 miliardi di utenti Internet che nel 2020 diventeranno 6 miliardi, una mole enorme di dati che saranno trasportati da 200 miliardi di sensori. Sulla capacità di analizzarli si gioca il futuro di aziende e pubbliche amministrazioni. HPE, società da 30,9 miliardi di dollari di fatturato nel 2019 (in crescita del 7%), ha già portato i suoi super computer nello spazio, sulla stazione orbitante internazionale. Presto sbarcheranno sulla Luna, per poi viaggiare verso Marte.

Finalmente abbiamo un ministro dell'Innovazione, cosa si aspetta?

«Avrà un compito difficilissimo, soprattutto quello di spingere tante entità pubbliche a innovare e snellire i processi. Lato imprese, bisogna continuare sulla strada di Industria 4.0 che ha portato molta innovazione delle fabbriche ma si è fermata alla sostituzione dei macchinari, manca il passaggio al digitale per estrarre valore dai big data. E, poi, è fondamentale innovare il sistema educativo per preparare i giovani alle sfide del futuro e formare i lavoratori che non hanno competenze

adeguate alla data driven society».

Nella società dei dati cambiano anche le leve della competizione.

«La trasformazione digitale sta cambiando il mondo. Presto, quasi ogni cosa sarà intelligente, connessa e analizzata. Stimiamo che entro il 2025 ci saranno più di 50 miliardi di dispositivi smart che creeranno enormi volumi di dati, e con essi nuove opportunità. Ci troviamo in una data driven society, un mondo nuovo, in cui la vera sfida per le aziende e le organizzazioni sarà acquisire un vantaggio competitivo lavorando sui dati, analizzandoli per trasformarli in valore, in nuove occasioni di business. Vale anche nel settore pubblico: dalle smart city al sistema nazione».

Dati e oggetti: un ruolo fondamentale lo giocherà l'Internet delle cose.

«IoT, Intelligent Edge e Big Data avranno un impatto fondamentale nei prossimi decenni, basti solo pensare che il mercato globale dell'Internet of Things dovrebbe raggiungere i 1.111,3 miliardi di dollari entro la fine del 2026. Inoltre, il cloud ibrido permetterà a chiunque di fare impresa perché la potenza di elaborazione dei dati sarà a disposizione di tutti».

Il cloud pone anche problemi di consumo energetico: alla fine i dati sono contenuti in mega server fisici.

«Le tecnologie sulle quali stiamo lavorando abbattano sempre più i consumi di energia. Stiamo portando avanti una rivoluzione nella progettazione delle infrastrutture informatiche: la memoria viene spostata al centro dell'architettura e le Cpu – distribuite in periferia – vengono 'chiamate' a elaborare i dati. Questo permette, di

ottenere una velocità 10mila volte maggiore, con minori consumi. Tecnologie di questo tipo sono già installate dalla Nasa sulla stazione orbitante Iss e saranno utilizzate da quest'ultima per preparare le prossime missioni lunari e il viaggio verso Marte. L'HPC4 di Eni (prodotto da HPE) è il supercomputer industriale più performante d'Europa».

Con tutti questi dati, aumentano anche i rischi di attacchi informatici.

«Chi vuole avere super poteri digitali deve avere anche la 'criptonite' contro i pirati informatici: la cyber security serve a questo, a proteggere le reti. A differenza delle altre tecnologie trasmissive, ciò che rende il 5G particolarmente critico è la sua pervasività: riconosce cioè cosa sto facendo e che tipo di dati sto usando. Condivisibile, quindi, la scelta del governo di esercitare il golden power, al punto che sarebbe auspicabile il medesimo approccio anche per altre tecnologie, come il Wifi pubblico, cruciali per la sicurezza nazionale».

A proposito dell'Italia: che piani avete?

«Abbiamo lanciato 2 anni fa un piano di investimenti per realizzare una serie di laboratori sul territorio: ne abbiamo inaugurati già 20, di cui 6 specializzati in ambiti



tecnologici verticali, quali Artificial Intelligence, Big Data e Internet of Things. Il nostro intento è portare l'innovazione a KM zero, vicino alle imprese. A Firenze inoltre abbiamo inaugurato il FIRST Lab, sviluppato in collaborazione con l'Università, la Fondazione CR Firenze e diverse realtà innovative del territorio, dove gli studenti sviluppano soluzioni per le città del futuro, come controllo e risparmio energetico, e-government e infomobilità. Per costruirle, serve un approccio multidisciplinare che unisca tecnologia, scienze sociali, economia e cultura all'interno di un ecosistema di imprese. Sono queste le finalità che ci siamo preposti quando abbiamo ideato il FIRST Lab».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Investimenti nel nostro Paese

«Due anni fa abbiamo lanciato un piano di investimenti per realizzare una serie di laboratori sul territorio: ne abbiamo inaugurato già 20, di cui 6 specializzati in ambiti tecnologici verticali. L'obiettivo è portare l'innovazione a km zero»

Risparmio Energetico

«A Firenze abbiamo inaugurato FIRST Lab, in collaborazione con l'università, la fondazione CR e diverse realtà territoriali. Gli studenti sviluppano soluzioni per le città del futuro, come controllo e risparmio energetico»



«SI RESPIRA UN CLIMA MIGLIORE»

Nella foto in alto Stefano Venturi, presidente e ad di Hewlett Packard Enterprise Italia. «A Cernobbio non si è mai parlato così tanto di innovazione e tecnologia. Si respira un clima più ottimistico rispetto al passato»

Iper e super ammortamento, Sabatini: le valutazioni in vista della legge di bilancio

Agevolazioni 4.0 in scadenza, imprese davanti a un bivio

Pagine a cura
di **ROBERTO LENZI**

Iper, super ammortamento e Sabatini sono i principali strumenti di agevolazione a disposizione delle imprese per effettuare investimenti volti a sviluppare il proprio ciclo produttivo. L'avvento del nuovo governo porta in dote, attraverso le linee programmatiche, il proposito di implementare e rafforzare il piano Impresa 4.0. L'iper ammortamento, in scadenza a fine 2019, potrebbe quindi essere confermato dalla nuova legge di bilancio, mentre non è prevedibile cosa potrà succedere al super ammortamento. Anche la Sabatini avrà probabilmente bisogno di una nuova iniezione di fondi, poiché già il rilevamento ad agosto 2019 evidenziava che solo il 14% delle risorse complessive era ancora disponibile per soddisfare nuove domande da parte delle Pmi. Questo alone di incertezza sulle misure spinge gli imprenditori a pesare tutti i pro e i contro di anticipare il più possibile gli investimenti agevolabili in modo da farli rientrare nelle agevolazioni attuali oppure di attendere la possibile conferma degli strumenti nella legge di bilancio programmandoli nel 2020 o successivamente. Aspetto che le imprese devono valutare è che l'eventuale conferma degli strumenti potrebbe essere accompagnata da una riforma degli stessi che potrebbe renderli anche meno convenienti o inadatti a soddisfare le esigenze di uno specifico investimento.

Iper ammortamento fino al 270% sui beni materiali 4.0. L'obiettivo dell'iper ammortamento è favorire i processi di trasformazione tecnologica e digitale secondo il modello «Industria 4.0». L'agevolazione è applicabile agli investimenti in beni materiali strumentali nuovi, destinati a strutture produttive situate nel territorio dello stato, effettuati entro il 31/12/2019, ovvero entro il 31/12/2020, a condizione che entro la data del 31/12/2019 il relativo ordine risulti accettato dal venditore e sia avvenuto il pagamento di acconti in misura

almeno pari al 20% del costo di acquisizione. La maggiorazione del costo di acquisizione degli investimenti si applica nella misura del 170% per gli investimenti fino a 2,5 milioni di euro, nella misura del 100% per gli investimenti oltre 2,5 milioni di euro e fino a 10 milioni di euro e nella misura del 50% per gli investimenti oltre 10 milioni di euro e fino a 20 milioni di euro. Non è prevista alcuna agevolazione per gli investimenti che superano i 20 milioni di euro.

I limiti introdotti dal nuovo regime dell'iper ammortamento, relativi agli investimenti complessivi ai quali sono commisurate le diverse percentuali di maggiorazione, riguardano solo i «nuovi» investimenti. Dunque, gli investimenti effettuati dal 1° gennaio 2019 al 31 dicembre 2019 che beneficiano delle disposizioni precedenti di cui all'art. 1, comma 30, della legge n. 205 del 2017 (ossia quelli per i quali entro la data del 31 dicembre 2018 l'ordine risulti accettato dal venditore e sia avvenuto il pagamento di acconti in misura almeno pari al 20%) rientrano nella normativa precedente, oggetto di proroga nella legge di bilancio 2018 e, di conseguenza, oltre ad essere agevolabili nella misura del 150%, non rientrano nel computo degli investimenti complessivi rilevanti ai fini della determinazione delle percentuali di maggiorazione applicabili ai sensi della nuova normativa (dal 170 allo 0%).

L'impresa è tenuta ad acquisire una dichiarazione di atto notorio del legale rappresentante ovvero, per i beni aventi ciascuno un costo di acquisizione superiore a 500 mila euro, una perizia tecnica giurata rilasciata da un ingegnere o da un perito industriale iscritti nei rispettivi albi professionali, ovvero un attestato di conformità rilasciato da un ente di certificazione accreditato. Questi documenti devono attestare che il bene possiede caratteristiche tecniche tali da includerlo nell'elenco dei beni Industria 4.0 ed è interconnesso al sistema aziendale di gestione della produzione o alla rete di forniture.

La dichiarazione del legale rappresentante, l'eventuale perizia e l'attestato di conformità devono essere acquisiti dall'impresa entro il periodo di imposta in cui il bene entra in funzione, ovvero, se successivo, entro il periodo di imposta in cui il bene è interconnesso al sistema aziendale di gestione della produzione o alla rete di fornitura. In quest'ultimo caso, l'agevolazione sarà fruita solo a decorrere dal periodo di imposta in cui si realizza il requisito dell'interconnessione.

Super ammortamento al 140% per i beni immateriali. I soggetti che usufruiscono dell'iper ammortamento possono accedere anche alla maggiorazione, nella misura del 40%, del costo di acquisizione dei beni immateriali (software) funzionali alla trasformazione tecnologica in chiave Industria 4.0. Questo incentivo vale per gli investimenti effettuati nel medesimo periodo previsto per l'iper ammortamento. Quindi, per quanto riguarda l'estensione del periodo di agevolazione al 31 dicembre 2020, anche per tali beni immateriali devono essere soddisfatte, entro il 31 dicembre 2019, le due condizioni sopra indicate (ordine accettato dal venditore e pagamento di acconti in misura almeno pari al 20%).

Super ammortamento al 130% per i beni materiali senza interconnessione. Il «super ammortamento» consiste nella possibilità di maggiorare del 30%, ai fini delle imposte sui redditi, il costo di acquisizione dei beni materiali strumentali nuovi, con esclusivo riferimento alla determinazione delle quote di ammortamento e dei canoni di leasing. Gli investimenti devono essere effettuati dal 1° aprile al 31/12/19 ovvero fino al 30/6/20, a condizione che, entro il 31/12/19, l'ordine risulti accettato dal venditore e sia avvenuto il pagamento di acconti in misura almeno pari al 20% del costo di acquisizione. La maggiorazione del costo non si applica sulla parte di investimenti complessivi eccedenti i 2,5 milioni di euro. La disciplina si applica a tut-



Pmi, continua la corsa ai fondi

ti i soggetti titolari di reddito d'impresa, indipendentemente dalla natura giuridica, dalla dimensione aziendale e dal settore economico in cui operano. Per questi beni non è richiesta la dimostrazione di particolari requisiti tecnici come nel caso dell'iper ammortamento; questo aspetto, se da una parte rende più semplice accedere all'incentivo, dall'altra aumenta il rischio che l'agevolazione non sia ritenuta strategica e, quindi, non sia confermata in sede di legge di bilancio.

—© Riproduzione riservata—

Le Pmi italiane continuano la corsa ai fondi della Sabatini. La rilevazione ministeriale ad agosto 2019 evidenzia che solo il 14% dei fondi stanziati è ancora a disposizione per soddisfare nuove istanze. Questo suggerisce di affrettarsi a prenotare i fondi, considerando che presentando domanda oggi i tempi per l'investimento andrebbero ad abbracciare quasi tutto il 2020. Alla luce delle semplificazioni, tra cui nuove modalità di erogazione e innalzamento del tetto massimo a 4 milioni di euro, il ritmo di prenotazione dei fondi dovrebbe subire un'accelerata. Pertanto, le imprese che non vogliono scommettere sul rifinanziamento da parte della legge di bilancio, sono chiamate a preparare e inoltrare la richiesta quanto prima. La Sabatini sostiene gli investimenti per acquistare o acquisire in leasing macchinari, attrezzature, impianti, beni strumentali a uso produttivo e hardware, nonché software e tecnologie digitali, realizzati da parte di micro, piccole e medie imprese su tutto il territorio nazionale. I beni devono essere nuovi e riferiti alle immobilizzazioni materiali per «impianti e macchina-

ri», «attrezzature industriali e commerciali» e «altri beni», nonché a software e tecnologie digitali. Gli investimenti devono soddisfare i seguenti requisiti di autonomia funzionale e di correlazione all'attività produttiva svolta dall'impresa. Il finanziamento bancario o leasing ha durata non superiore a cinque anni, importo compreso tra 20 mila euro e 4 milioni di euro e deve essere interamente utilizzato per coprire gli investimenti ammissibili, al 100% dell'importo degli stessi. Il contributo del Mise è un contributo il cui ammontare è determinato in misura pari al valore degli interessi calcolati, in via convenzionale, su un finanziamento della durata di cinque anni e di importo uguale all'investimento, a un tasso d'interesse annuo pari al 2,75% per gli investimenti ordinari e al 3,575% per gli investimenti in tecnologie digitali e in sistemi di tracciamento e pesatura dei rifiuti. Recentemente è stata introdotta una nuova maggiorazione fino al 5% per sostenere i processi di capitalizzazione delle imprese, attualmente ancora priva di attuazione.

—© Riproduzione riservata—

L'attuale struttura degli ammortamenti maggiorati

	Misura della maggiorazione	Scadenze temporali
IPER AMMORTAMENTO	<ul style="list-style-type: none"> • 170% per gli investimenti fino a 2,5 milioni di euro • 100% per gli investimenti oltre 2,5 milioni di euro e fino a 10 milioni di euro • 50% per gli investimenti oltre 10 milioni di euro e fino a 20 milioni di euro 	Entro il 31 dicembre 2019 (ovvero entro il 31 dicembre 2020, a determinate condizioni)
SUPER AMMORTAMENTO 140% (beni immateriali)	140% per investimenti in beni immateriali (riservato a soggetti che utilizzano l'iperammortamento)	Entro il 31 dicembre 2019 (ovvero entro il 31 dicembre 2020, a determinate condizioni)
SUPER AMMORTAMENTO 130% (beni materiali)	130% per investimenti fino a 2,5 milioni di euro	Dal 1° aprile al 31 dicembre 2019 (ovvero fino al 30 giugno 2020, a determinate condizioni)

Il credito d'imposta necessita di un intervento essendo operativo fino al 31/12/19

Formazione 4.0, sale l'attesa

Fine anno e aspettative delle imprese sulle agevolazioni in attesa della nuova legge di bilancio. Non sono solo gli incentivi per gli investimenti in beni materiali ad attendere novità dalla legge di bilancio per il 2020, anche gli strumenti a favore del know-how e delle competenze sono interessati ai contenuti del provvedimento. La formazione del personale in ottica di Industria 4.0 è l'incentivo che più necessita di un intervento poiché l'attuale misura è operativa fino al 31 dicembre 2019. Se gli imprenditori possono affrettarsi per svolgere le attività di formazione entro la fine dell'anno corrente, sono comunque in attesa di capire se l'incentivo sarà prolungato al 2020. Quest'agevolazione è una parte integrante del piano Impresa 4.0 su cui il governo ha anticipato di voler puntare. Anche il credito d'imposta per le attività di ricerca e sviluppo, pur potendo già contare sull'utilizzo nel 2020, ha comunque un orizzonte un po' corto, rispetto alle esigenze temporali, legate ai progetti di innovazione più complessi, spesso caratterizzati da durate ben oltre l'anno. L'efficacia di questo strumento, pertanto, è strettamente legata alla sua operatività pluriennale, in modo da permettere agli imprenditori di programmare le attività agevolate nei tempi più consoni.

Credito d'imposta per la formazione 4.0. L'obiettivo di questo incentivo è stimolare gli investimenti delle imprese nella formazione del personale nelle materie aventi a oggetto le tecnologie rilevanti per il processo di trasformazione tecnologica e digitale delle imprese previsto dal «Piano nazionale Impresa 4.0».

Il credito d'imposta è attribuito alle piccole imprese nella misura del 50% delle spese sostenute per la formazione mentre è concesso nella misura del 40% per le medie imprese e del 30% per le grandi imprese. È riconosciuto in favore di ogni tipo e forma di impresa, indipendentemente dalla forma giuridica, dal settore economico in cui opera, nonché dal regime contabile adottato, fino ad un importo massimo annuale

di 300 mila per ciascun beneficiario, ridotto a 200 mila euro in caso di grandi imprese.

Per accedere al beneficio è richiesto che le attività di formazione siano pattuite attraverso contratti collettivi aziendali o territoriali.

Il credito d'imposta deve essere indicato nella dichiarazione dei redditi relativa al periodo d'imposta di spettanza e nelle dichiarazioni dei redditi relative ai periodi di imposta successivi in cui il credito sia impiegato, e può essere utilizzato esclusivamente in compensazione a decorrere dal periodo d'imposta successivo a quello di maturazione. Il credito di imposta non concorre alla formazione del reddito ai fini fiscali. L'incentivo è operativo fino al 31/12/2019.

Credito d'imposta per le attività di ricerca e sviluppo. L'incentivo è destinato a tutte le imprese ubicate su tutto il territorio nazionale, indipendentemente dalla forma giuridica, dal settore economico in cui operano nonché dal regime contabile adottato che investono in attività di ricerca e sviluppo fino al 2020.

Sono ammissibili al credito d'imposta i lavori sperimentali o teorici svolti, aventi quale principale finalità l'acquisizione di nuove conoscenze sui fondamenti di fenomeni e di fatti osservabili, senza che siano previste applicazioni o utilizzazioni pratiche dirette. È ammessa anche la ricerca pianificata o indagini critiche miranti ad acquisire nuove conoscenze, da utilizzare per mettere a punto nuovi prodotti, processi o servizi o permettere un miglioramento dei prodotti, processi o servizi esistenti ovvero la creazione di componenti di sistemi complessi, necessaria per la ricerca industriale, a esclusione dei prototipi. Inoltre, è possibile agevolare l'acquisizione, combinazione, strutturazione e utilizzo delle conoscenze e capacità esistenti di natura scientifica, tecnologica e commerciale allo scopo di produrre piani, progetti o disegni per prodotti, processi o servizi nuovi, modificati o migliorati. Rientra anche la produzione e collaudo di prodotti, processi e servizi, a condizione che non siano impiegati o tra-

sformati in vista di applicazioni industriali o per finalità commerciali. Sono agevolabili anche le modifiche di processo o di prodotto che apportano cambiamenti o miglioramenti significativi delle linee e/o delle tecniche di produzione o dei prodotti.

Sono ammissibili le spese relative a personale dipendente titolare di un rapporto di lavoro subordinato, anche a tempo determinato, direttamente impiegato nelle attività di ricerca e sviluppo (agevolazione del 50%) e le spese per il personale titolare di un rapporto di lavoro autonomo o comunque diverso dal lavoro subordinato direttamente impiegato nelle attività di ricerca e sviluppo (agevolazione del 25%). Rientrano anche le quote di ammortamento relative a strumenti e attrezzature di laboratorio, in relazione alla misura e al periodo di utilizzo per l'attività di ricerca e sviluppo e comunque con un costo unitario non inferiore a 2 mila euro al netto dell'imposta sul valore aggiunto (agevolazione del 25%).

Sono ammesse le spese per contratti stipulati con università, enti di ricerca e organismi equiparati per il diretto svolgimento delle attività di ricerca e sviluppo ammissibili al credito d'imposta, oltre che contratti stipulati con imprese residenti rientranti nella definizione di start-up innovative e con imprese rientranti nella definizione di Pmi innovative, per il diretto svolgimento delle attività di ricerca e sviluppo ammissibili al credito d'imposta, a condizione, in entrambi i casi, che non si tratti di imprese appartenenti al medesimo gruppo dell'impresa committente (agevolazione del 50%); i contratti stipulati con imprese diverse da quelle indicate sono invece agevolati al 25%.

Rientrano infine le spese



per competenze tecniche e privative industriali (brevetti) relative a un'invenzione industriale o biotecnologica, a una topografia di prodotto a semiconduttori o a una nuova varietà vegetale, anche acquisite da fonti esterne, nonché i materiali, forniture e altri prodotti analoghi direttamente impiegati nelle attività di ricerca e sviluppo anche per la realizzazione di prototipi o impianti pilota relativi alle fasi della ricerca industriale e dello sviluppo sperimentale (agevolazione del 25%).

Il credito di imposta è riconosciuto ai soggetti passivi dell'imposta sui redditi delle società sulle spese sostenute in eccedenza rispetto alla media dei medesimi investimenti realizzati nei tre periodi d'imposta 2012-2014. Il credito d'imposta è riconosciuto fino ad un importo massimo annuale di euro 10 milioni per ciascun beneficiario, a condizione che siano sostenute spese per attività di ricerca e sviluppo almeno pari a euro 30 mila nell'esercizio per il quale si intende usufruire del credito di imposta.

—© Riproduzione riservata—

I tre crediti d'imposta in cerca di conferme

	Spese agevolabili	Misura dell'agevolazione	Termine di operatività allo stato attuale
Credito d'imposta formazione 4.0	Spese relative al personale dipendente impegnato nelle attività formative svolte per acquisire o consolidare le conoscenze delle tecnologie previste dal Piano nazionale Industria 4.0	Piccole imprese: 50% fino a 300 mila euro Medie imprese: 40% fino a 300 mila euro Grandi imprese: 30% fino a 200 mila euro	Spese di formazione sostenute nel periodo di imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2018 (esercizio 2019 per le imprese solari)
Credito d'imposta R&S	Spese di personale, strumenti/attrezzature, consulenze, privative industriali e materiali impiegati in attività di R&S	Credito d'imposta del 25% o 50% sulle spese incrementalmente rispetto alla media del triennio 2012-2014	Fino al periodo di imposta in corso al 31 dicembre 2020
Credito d'imposta investimenti nel Mezzogiorno	Acquisto, anche mediante contratti di locazione finanziaria, di macchinari, impianti e attrezzature varie destinati a strutture produttive	Credito d'imposta nelle misure previste dalla Carta degli aiuti a finalità regionale 2014-2020 (fino al 45%)	Investimenti effettuati fino al 31 dicembre 2019



AMAZON & CO. ASSEDIO D'AUTHORITY (E SONO DOLORI)

Sulla scia delle decisioni prese dalla Commissione europea anche i controllori Usa mettono in discussione l'operato dei giganti in merito alla protezione dei dati dei clienti e all'abuso di posizione dominante

di **Davide Casati e Martina Pennisi**

Ecce che tempo farà nei prossimi mesi sulla Silicon Valley venti sostenuti, provenienti da Est, porteranno addensamenti nuvolosi compatti e in sempre più veloce transito con rischio di forti precipitazioni. Fuori di (meteo)metafora sui giganti della tecnologia si stanno accumulando le nubi minacciose delle autorità. E questa volta sembra che il clima sia destinato a cambiare sul serio. Nella sola ultima settimana, negli Stati Uniti, sono finiti sotto indagine Facebook, Google e Amazon: tutte aziende da tempo sotto le lenti delle authority europee.

A occuparsi di Menlo Park saranno nove Stati, «per determinare se Facebook ha abusato dei dati dei consumatori, ridotto la qualità delle loro scelte o determinato un aumento del prezzo della pubblicità». Mountair View è nel mirino dei procuratori addirittura 50 Stati perché «domina tutti gli aspetti della pubblicità e delle ricerche su Internet». Entrambe le

aziende sono anche sottoposte a indagini della Federal trade commission (Facebook) e del Dipartimento di Giustizia (Google).

Il caso di Amazon — il nuovo grande indiziato — è un po' diverso. La Ftc ancora in uno stadio preliminare vuole capire se il colosso dell'e-commerce sfrutti i dati dei venditori che usano Amazon.com in modo anti concorrenziale, per migliorare «in anticipo» le offerte legate ai suoi prodotti. La Commissione europea è posta lo stesso interrogativo in luglio, mentre il Lussemburgo — dove Bezos ha la sua sede europea — vuole vederci chiaro sul rispetto del Regolamento Ue della privacy.

Ad avviare l'indagine a Bruxelles era stata Margrethe Vestager, che aveva chiuso così un mandato da commissaria alla Concorrenza che passerà alla storia anche per le tre pesanti sanzioni a Google, per un totale di 4 miliardi di dollari. Ora che al ruolo di garante Antitrust ha sommato quel

lo di Vicepresidente esecutiva per l'agenda digitale, Vestager è una delle più potenti (se non la più potente) autorità regolatrice globale sul mondo della tecnologia. La sua rinnovata missione, per quello che riguarda la concorrenza, è quella di capire come rendere il mercato accessibile a nuovi attori, mentre quelli attuali vogliono mangiarsi altro terreno — vedi Facebook con il progetto di lanciare un criptovaluta globale, Libra. Vestager, che dovrà occuparsi anche di tassazione delle Web company e cybersecurity, supervisionerà, e userà come grimaldello, le due aree di



concorrenza e protezione dei dati.

Il quadro

Insomma: sia in Europa, sia negli Stati Uniti (dove l'idea di spacchettare i colossi, fino a pochi mesi fa impronunciabile, è entrata nel discorso pubblico, tanto che la democratica Elizabeth Warren si è proposta per la corsa alla Casa Bianca spingendo apertamente per questa soluzione), i Big Tech sono finiti sul banco degli imputati. Ma tutto questo cambierà le cose? O le «attenzioni» dei regolatori arrivano troppo tardi, e sono destinate a rimanere senza effetti concreti? Per rispondere a questa domanda sono utili un esempio e un passo indietro.

L'esempio: il browser più usato sui computer di tutto il mondo è, oggi, Chrome di Google con una percentuale superiore al 70%. Internet Explorer di Microsoft è intorno al 4%. Ora: 9 anni fa la situazione era capovolta, più del 50% per il colosso di Redmond, che di fatto imponeva il suo browser a tutti quelli che usavano il

sistema operativo Windows (e dunque al 93% delle persone che possedeva un computer); e poco più del 5% per Chrome, nato solo due anni prima. Com'è avvenuto il ribaltamento di fronte? Determinante è stata l'imposizione a Microsoft, da parte della Commissione europea, di presentare a chi avvia uno dei suoi pc anche i prodotti dei concorrenti. Era il 2009.

E ora, il passo indietro. Torniamo al 2004, quando l'allora commissario europeo alla Concorrenza Mario Monti multò Microsoft per 497 milioni di euro. L'obiettivo era quello di «disporre di un precedente che fissi principi chiari per il comportamento futuro delle imprese che detengono una posizione dominante sul mercato di questa portata». Sei anni dopo, sul *Corriere*, Monti disse a Federico Fubini: «Sugli abusi di mercato siamo un modello anche per l'America. Hanno capito che la vigilanza e l'attivismo in Europa sono stati maggiori e sono competitivi a livello globale». È vero, con il senno di poi: nel 2001 anche gli Usa obbligarono la casa

fondata da Bill Gates a modificare i suoi prodotti. E adesso, con la partita del digitale che si è fatta molto più complicata — i giganti si estendono in più settori e hanno colonizzato i confini di un mercato sempre più chiuso (Apple, Google, Facebook, Amazon attivi in pubblicità online, ricerca online, commercio elettronico, messaggistica istantanea, social networking, musica, cinema, ecc) — Dipartimento di giustizia, Ftc e i singoli Stati si stanno muovendo di concerto per provare a mutare gli equilibri, seguendo le mappe tracciate dall'Europa.

Quali sono gli ostacoli più alti? Il fattore tempo, con i tentacoli dei giganti che si muovono più veloci delle sentenze (la multa Ue a Google del 2019 risale a una condotta cessata nel 2016). E le alternative, che scarseggiano e arrivano solo dalla Cina (TikTok, ad esempio, è l'unico social network ad aver raggiunto quota 500 milioni di utenti dall'avvento di Facebook e Instagram). Insomma: l'esito della battaglia è più incerto che mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Amazon
Jeff Bezos, fondatore, ceo e presidente della società di ecommerce più grande del mondo



Facebook
Mark Zuckerberg: l'anno scorso ha pagato una multa di 5 miliardi di dollari per il caso Cambridge Analytica



Google e Apple
Sopra, Sundar Pichai, ceo di Mountain View e, sotto, Tim Cook



Villaggio globale

Storie & reportage

La classifica

Hi-tech, la Cina vola e crea più ricchezza dei giganti Usa

EUGENIO OCCORSIO, ROMA

Boston Consulting Group ha analizzato le società mondiali con una capitalizzazione superiore a 48 miliardi e ha scoperto che quasi la metà di quelle che producono maggior valore sono nel Far East. Cifre che spiegano cosa c'è dietro i dazi di Trump

Ai primissimi posti restano sempre loro, i grandi gruppi americani della tecnologia: Nvidia, Broadcom, Netflix per citare le prime tre. Ma subito dietro incalza un sempre più fitto plotone di compagnie cinesi che guadagnano posizioni rapidamente e insidiano la supremazia finanziaria e tecnologica Usa. Soprattutto hanno già superato quanto a capacità di creare valore i colossi della Silicon Valley: Google, Amazon, Facebook. È il nuovo volto dell'industria mondiale, quello che preoccupa davvero gli americani, a partire da Trump: al punto che l'offensiva sui dazi in corso si spiega in tutta la sua aggressività con la paura di perdere il dominio industrial-geopolitico a favore di Pechino. È questo il messaggio forte lanciato dal Boston Consulting Group nell'ultima analisi sui gruppi mondiali che creano valore.

IL TOTAL SHAREHOLDERS RETURN

Non basta infatti la capitalizzazione di mercato, né una serie per quanto stupefacente di bilanci in crescita. Il Bcg calcola il Tsr, Total shareholders return. Indica la vera creazione di valore: quanto è cresciuto (o diminuito) nei cinque anni precedenti il ritorno effettivo per gli azionisti, quanto è stato un affare comprare i titoli. Calcolare il Tsr significa valutare, ponderare e classificare - con l'aiuto di una serie di algoritmi che vengono aggiornati e "autoimparano" ad affinarsi ogni anno - elementi quali l'indebitamento, il tasso di crescita e la sua sostenibilità (i moti

vi alla base dell'andamento del fatturato), i dividendi e la quota dei profitti assegnata ad essi oppure reinvestita in ricerca e sviluppo o in altri miglioramenti strutturali, i capital gain (e anche la coerenza degli aumenti anno per anno o la presenza di bruschi rialtoni e/o repentini rialzi), guadagni da spinoff, cambiamenti del numero di azioni esistenti. Shakerando tutti questi valori emerge il numero magico, appunto il Tsr, e quindi il ranking.

La classifica 2019 rappresenta l'edizione numero 21 di quest'esercizio, riservato alle società con una capitalizzazione minima di 48 miliardi di dollari - e se com'era prevedibile alle prime posizioni c'è ancora un affollamento di marchi a stelle e strisce è scendendo appena un po' più giù che si trova la vera novità, l'elemento di discontinuità direbbe Zingaretti: la percentuale di gruppi americani scende bruscamente. Già se consideriamo i primi 20 posti, solo undici sono americani, gli altri per lo più cinesi. Attenzione: ricordiamo che questa classifica è redatta considerando gli ultimi cinque bilanci, quindi in questo caso quelli 2014-2018. Allargando la visuale, se guardiamo ai primi 100 "performer", solo il 28% è americano, il 55% asiatico (cinese nella quasi totalità dei casi). Ancora: se consideriamo le prime 330 in classifica, il 29% è americano e il 45% asiatico. Insomma, è invertito il rapporto rispetto alle prime posizioni. Guardando dinamicamente questa classifica, avverte il Bcg, cioè conside-

randone l'evoluzione anno dopo anno, la "lunga marcia" delle compagnie cinesi somiglia piuttosto a un'accelerazione in volata.

LE SPECIALIZZAZIONI

Il Bcg ha analizzato 2233 società di tutto il mondo, scelte solo fra le quotate nel database Standard & Pooors's di 60mila gruppi, e poi esaminate con i criteri che si diceva. Cambia la nazionalità, e si modifica anche il campo di specializzazione delle società. I gruppi sono stati divisi in 33 specializzazioni. È interessante vedere in quali comparti si cela la maggior creazione di valore: se fino all'anno scorso era l'hi-tech, americana o cinese che fosse, a farla da padrona, quest'anno emerge l'inedito settore dei servizi sanitari (nomi come Intuitive Surgical o UnitedHealth Group), che conquista la leadership con una crescita annua del Tsr del 17%. Il trionfo della salute è completato dal secondo posto del "medtech" - dagli apparecchi medicali più avanzati alle macchine per la Tac create con le stampanti 3G - con il 16%. La tecnologia di Internet, dei



social, dell'e-commerce e delle telecomunicazioni - parliamo sempre di una media degli ultimi cinque anni - è relegata al quarto posto con un 14% superata anche dai costruttori di infrastrutture (dai ponti alle reti 5G) che vantano un +15%. Il cambio è radicale: i servizi alla salute, oggi leader fra i 33 settori industriali classificati, erano l'anno scorso al 13° posto. Ma la maggior novità, stavolta in negativo, sta nei produttori di componenti automobilistici che dal secondo posto dell'anno scorso (dietro appunto alla tecnologia) precipitano al 30° posto. Per banche, assicurazioni, brokeraggio e real estate sono stati adottati criteri specifici per omogeneizzare con il comparto industriale i valori. Per capire quanto la realtà stia cambiando, Facebook scende dal 5° al 33° posto (è carente la voce "sostenibilità" del business). All'opposto, per intuire da che parte va il mondo, la conglomerata cinese Kweichow Moutai sale dal decimo al secondo posto. L'Asia non è solo Cina: la Lukoil, gigante russo del petrolio, fa il suo debutto nel ranking Bcg e si piazza subito al decimo posto.

LE AZIENDE TRICOLORI

E le italiane? L'unica ad essere classificata dal Bcg è l'Enel, perché è l'unica con gli adeguati criteri di capitalizzazione (63 miliardi sui 48 richiesti). È al numero 63 in classifica con un Tsr del 14%. Il Bcg ha però anche redatto una "speciale" classifica per le aziende nostrane con gli stessi criteri di quella generale. Fra le top ten italiane, l'Enel è solo decima. La prima è la Juventus, che pur avendo una capitalizzazione di soli 1,8 miliardi ha realizzato un "ritorno" complessivo negli ultimi cinque anni (coincisi non a caso con altrettanti scudetti) del 36%. Rimarchevoli anche le prestazioni di Amplifon, seconda con il 29%, e di Recordati, terza con il 27. La Fca (capitalizzazione 27 miliardi) è quarta con il 26%. Una dimostrazione quest'ultima di come - scrive il Bcg - "anche società che attraversano alterni e brutali cicli di picco e discesa, possano nel lungo termine riservare buone sorprese per gli azionisti".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione

L'unica italiana ad essere classificata dal Bcg è l'Enel, perché è la sola con gli adeguati criteri di capitalizzazione (63 miliardi sui 48 richiesti). È al numero 63 in classifica con un Tsr del 14%



Donald Trump
presidente degli Stati Uniti



Xi Jinping
presidente della Cina

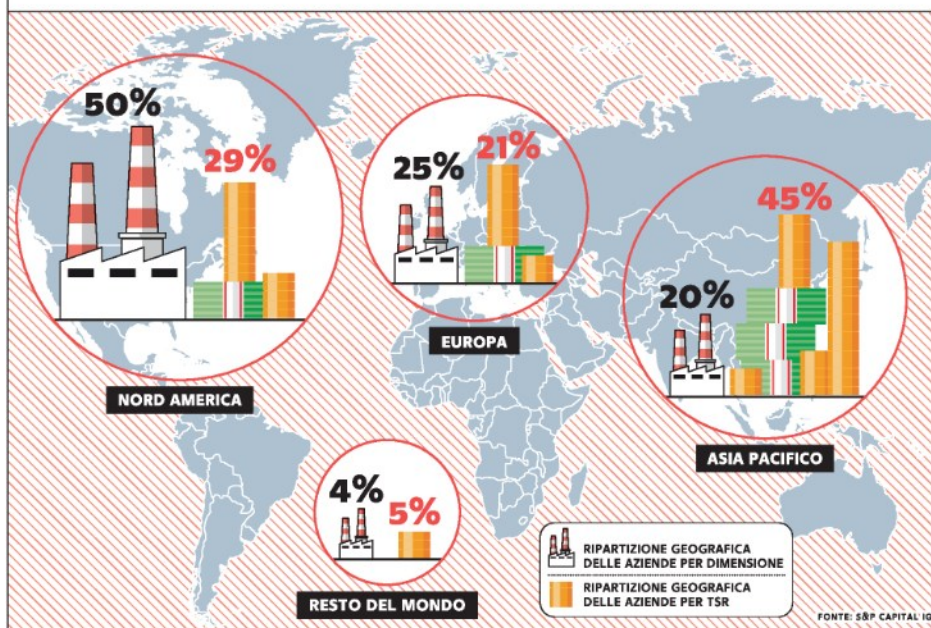
LA CLASSIFICA: I CAMPIONI DELLA CREAZIONE DI VALORE IN BASE AL TSR

COMPAGNIA	PAESE	SETTORE	TOTAL SHAREHOLDER RETURN (in % sul totale negli ultimi 5 anni)
NVIDIA	Usa	TECNOLOGIA	54,4%
KWEICHOW MOUTAI	Cina	BENI NON DUREVOLI	43,5%
BROADCOM	Usa	TECNOLOGIA	39,5%
NETFLIX	Usa	MEDIA ED EDITORIA	38,5%
ADOBE	Usa	TECNOLOGIA	30,5%
AMAZON	Usa	RETAIL	30,4%
INTUITIVE SURGICAL	Usa	TECNOLOGIA MEDICA	30,2%
TENCENT HOLDINGS	Cina	MEDIA ED EDITORIA	29,3%
UNITEDHEALTH GROUP	Usa	ASSISTENZA SANITARIA	29,0%
PJSC LUKOIL	Russia	PETROLIO	27,1%

FONTE: S&P CAPITAL IQ

I numeri

LA MAPPA
DOVE SONO LE IMPRESE PIÙ GRANDI E DOVE INVECE QUELLE CHE CREANO PIÙ VALORE





1

1 Un operaio impegnato in una fase della produzione di videocamere per smartphone in un impianto di Lianyungang, nella provincia cinese dello Jiangsu

Far West

FEDERICO RAMPINI



California, la marcia indietro del turbo capitalismo digitale

In una settimana, la California ha preso due decisioni radicali che contraddicono la sua tradizione turbo-capitalista. Ha stabilito che Uber deve trattare gli autisti come dipendenti. Ha messo un tetto agli aumenti dei fitti. Una terza mossa non riguarda tutto lo Stato bensì la città di San Francisco che vorrebbe ri-municipalizzarne la sua rete idrica togliendola al gruppo privato PG&E. Finora la California ha avuto una sorta di sindrome schizofrenica: ultra-progressista sui temi valoriali (matrimoni gay, marijuana) o sull'ambiente, è però un Far West del capitalismo dove la rendita immobiliare ha raggiunto livelli stratosferici, e l'economia digitale prospera senza tutele per i lavoratori. Le conseguenze le racconto in quel carnet di ricordi di vita che ho intitolato "L'oceano di mezzo - Un viaggio lungo 24.539 miglia" (Laterza). San Francisco, vetrina luccicante di quel modello, mèta di pellegrinaggi dal resto degli States e dal mondo intero, si è trasformata in un laboratorio mostruoso. La metafora delle "due città" di Charles Dickens si materializza in una San Francisco popolata da ventenni milionari che hanno vinto la lotteria delle stock-option; e biviacchi di homeless che invadono in permanenza il centro. In quell'immagine c'è tutto il male possibile: la rendita immobiliare incontrollata e un'economia digitale cresciuta senza sindacati, senza un'idea di diritti collettivi. Attenzione: i golden boys e le golden girls della Silicon Valley sono attentissimi ai diritti individuali. Un complimento a una dipendente può scatenare un episodio di #MeToo. Viceversa nessuno trova strano che ai piani bassi dell'economia digitale sia cresciuta una giungla del precariato. Gli autisti di Uber sono un esempio di sfruttamento che qualsiasi informatico di Google e Apple ha sotto gli occhi ogni giorno. Uno studio sulle abitudini di consumo dei Millennial a San Francisco ha rivelato che Uber è la prima voce di spesa mensile. Il caro-fitti, invece, è la ragione per cui chi educa i figli degli ingegneri di Facebook e Twitter deve farsi due ore di autostrada (i mezzi pubblici sono un disastro), tutti i giorni. Neppure un professore universitario ormai può permettersi di abitare a San Francisco o Palo Alto, figurarsi le maestre di scuola. Infine lo scandalo PG&E. La utility è in procedura fallimentare dopo le multe miliardarie per gli incendi forestali. Sapeva che i suoi cavi sospesi provocavano incendi ma preferiva risparmiare sugli investimenti in sicurezza. Patologie, comportamenti predatori hanno potuto svilupparsi indisturbati sotto il governo della sinistra più progressista del pianeta. Ora il governatore della California e il sindaco di San Francisco danno segni di ravvedimento. Intanto la senatrice Kamala Harris, anche lei californiana, tenta di conquistare altre zone d'America per restare in gara nella nomination alla Casa Bianca. Ma ce ne vorrà per ricostruire un mito della California che non sia un'impostura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Web tax, il rompicapo globale

Giganti sotto tiro. Tra accordi giudiziari e nuovi prelievi, molte iniziative in ordine sparso
L'ipotesi emergente: tassa mondiale per tutte le multinazionali, non solo quelle digitali

Il nuovo Governo giallorosso deve decidere che cosa fare con la web tax italiana (approvata nelle ultime due Finanziarie ma mai entrata in vigore per mancanza di decreti attuativi), mentre la Francia è partita con la sua Dst - che ha scatenato la reazione del presi-

dente Usa Trump - e nel resto del mondo spuntano ovunque forme creative di tassazione creativa sull'economia digitale. Sullo sfondo l'Ocse sta lavorando a un progetto di riordino, ma che sarà pronto solo nel 2020, e l'Unione europea resta in attesa di quelle

conclusioni per trovare l'unanimità sinora vanamente inseguita sul punto. Intanto a Londra i tributaristi dell'Ifa hanno fatto il punto sulle nuove ipotesi di tassazione globale: non solo sul digitale ma su tutte le multinazionali.

Galimberti e Vallefuoco

— a pagina 5

La web tax globale resta un miraggio ma big sotto assedio

Caccia grossa ai profitti nella rete

Tra accordi giudiziari e nuovi prelievi locali si moltiplicano le iniziative in ordine sparso
Dai fiscalisti internazionali l'ipotesi di una tassazione sulle multinazionali, non solo digitali

**Alessandro Galimberti
Valerio Vallefuoco**

Mentre in quattro Continenti - Nord America escluso per comprensibili ragioni - le amministrazioni fiscali inseguono in ordine sparso i fatturati (più che i profitti) digitali, e mentre l'Europa marcia spedita con il recupero tributario per via giudiziaria (giovedì l'accordo di Google con la Francia, guidato dal Parquet Financier sul "modello" Milano) a Londra l'International Fiscal Association ha messo a fuoco, nell'assemblea annuale, le idee più avanzate di ristrutturazione della sistema fiscale globale. E se l'Italia una scelta di campo l'ha già fatta nelle ultime due Finanziarie (trattenuta del 3% sui fatturati ma con soglie ritagliate sugli Over The Top), con previsioni di gettito di 1,35 miliardi nel triennio, di fatto la web tax tricolore è ferma al palo dei decreti attuativi, mai attuati per scelte politiche. Altrove invece, Francia e Spagna per restare vicino a noi, la web tax è decollata sotto lo sguardo sinistro degli Usa, arrivati a minacciare sanzioni per un'imposta ritenuta unilateralmente punitiva dei Gafa (Google, Apple, Facebook, Amazon).

I fiscalisti riuniti a Londra hanno fatto il punto per cercare una sintesi utile a disinnescare conflitti di competenze, quando non diplomatici, tra l'approccio di tassare l'attività degli utenti (proposta dal Regno Unito), di puntare invece sui marketing intangibles (avanzata dagli Usa), o piuttosto sulla presenza digitale significativa, già

adottata da Colombia e India. Ma oggi l'orientamento prevalente sembra mirare a una nuova modalità di tassazione di tutti i settori economici (e non solo dell'economia digitale), da applicare però solo alle multinazionali più grandi e nemmeno di tutti i settori (ad esempio gli intermediari finanziari ne resterebbero fuori). Il diritto di uno Stato di tassare un'impresa non dipenderebbe più dalla sua presenza fisica (come nella classica definizione di stabile organizzazione, si veda in proposito l'intervista a lato, ndr), ma dal fatto che l'impresa vende prodotti o servizi in quel Paese, anche grazie ad investimenti in marketing che consentano di creare una base di clienti o utenti. I profitti nel nuovo sistema globale verrebbero allocati tra i vari Paesi partendo dal profitto realizzato a livello di gruppo; questo sarebbe poi suddiviso ricorrendo a formule matematiche o anche al notissimo *transfer pricing*.

Il passaggio a questa tassazione digital/globale ripropone però il tema della doppia tassazione dei profitti, della ripartizione delle perdite,



dell'identificazione del soggetto tenuto al pagamento delle imposte. In questo contesto la multilateralità dell'Ocse, un po' appannata dalle mode sovraniste non solo americana ed europee, tornerebbe in primo piano.

Nell'ulteriore step delle nuove regole la tassazione minima dei profitti d'impresa prevederebbe un'aliquota minima del reddito percepito ovunque prodotto (*income inclusion rule*); la possibilità per lo stato di residenza della

società di passare dal metodo dell'esenzione a quello del credito d'imposta (*switch over rule*); il cambiamento dei trattati per permettere di tassare nello Stato della fonte i redditi non tassati nello stato di residenza (*subject to tax rule*); il disconoscimento della deducibilità o l'introduzione di ritenute alla fonte su pagamenti a parti correlate che non sono soggetti ad almeno un certo livello di tassazione nel paese di residenza delle parti correlate (*undertaxed payment rule*).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il prelievo nel mondo

I passi avanti della tassazione del Web nel mondo: Paesi Ue e extra Ue dove c'è una forma di prelievo

UNIONE EUROPEA

Il Parlamento europeo, che non ha potestà legislativa in materia fiscale, nel dicembre scorso aveva votato in via consultiva l'ampliamento del campo delle direttive sulla web tax, aggiungendovi gli streaming. La proposta non ha avuto seguito per le divisioni interne ai 27. Nel 2017 Italia, Francia, Spagna e Germania avevano provato ad accelerare l'iter studiando un percorso alternativo.

Italia

Nelle due ultime finanziarie dst (digital service tax) al 3% del fatturato con soglie (alte) di esenzione. Decreti attuativi mai adottati.

Francia

Dal giugno scorso in vigore una legge molto simile a quella italiana, già attiva retroattivamente al 1° gennaio.

Germania

Dst al 3%, non ancora approvata però.

Spagna

Tassa del 3% a partire dal 2019.

Gran Bretagna

Proposta di dst al 2% a partire da maggio 2020.

Ungheria

Dal luglio 2017 in vigore una tassa sulla pubblicità online ma solo in lingua magiara, aliquote dal 5,3 al 7,5%.

SUD-EST ASIATICO



SUD-AMERICA



Fonte: DLA Piper

GLI ACCORDI DELLE ENTRATE CON LE MULTINAZIONALI**I BIG TECH****APPLE**

Alla fine del 2015 la Apple ha pagato al Fisco italiano **318 milioni** di euro, l'intera somma contestata dalle Entrate, a seguito di una complessa indagine condotta dal nucleo antifrode e dall'ufficio Grandi contribuenti. Apple ha siglato un accertamento con adesione accettando tutti i rilievi italiani, creando un precedente importante a livello internazionale.

**GOOGLE**

Nel 2017 l'Agenzia delle Entrate e Google hanno siglato un accertamento con adesione per gli anni di imposta tra il 2009 e il 2013: Google ha accettato di pagare oltre **306 milioni** di euro, comprensivi anche degli importi riferibili al biennio 2014 e 2015 e a un vecchio contenzioso del periodo 2002-2006. Gli importi riguardano sia Google Italy che Google Ireland.

**AMAZON**

Due anni fa, alla fine del 2017, l'Agenzia delle Entrate e Amazon hanno siglato un accertamento con adesione per gli anni di imposta compresi tra il 2011 e il 2015. In questo caso, Amazon ha accettato di pagare in totale **100 milioni** di euro. Gli importi sono riferibili sia ad Amazon EU Sarl che ad Amazon Italia Services Srl.

**FACEBOOK**

Nel novembre 2018 Facebook ha siglato un accertamento con adesione per chiudere - con **100 milioni** di euro - la vicenda relativa alle indagini fiscali di Procura della Repubblica di Milano e GdF, sul periodo tra il 2010 e il 2016. La definizione è arrivata dopo una parziale riconfigurazione delle contestazioni iniziali, senza riduzione degli importi contestati. Riguarda Facebook Italy srl.

GLI ALTRI GRUPPI**MEDIOLANUM**

A fine 2018 il Gruppo Mediolanum ha siglato un accertamento con adesione per **79 milioni** di euro per contestazioni sui rapporti con la controllata Mediolanum International Funds Limited. Sono state riconfigurate le iniziali contestazioni di esterovestizione, definendo la questione con la rideterminazione dei prezzi di trasferimento per le annualità dal 2010 al 2013.

**KERING**

Il 9 maggio 2019 il gruppo Kering ha definito le contestazioni di presunta evasione fiscale mosse alla controllata svizzera Luxury Goods International Sa (LGI). Riconosciuta la sussistenza di una stabile organizzazione in Italia tra il 2011 e il 2017. Il gruppo pagherà una maggiore imposta di **897 milioni**, oltre a sanzioni e interessi per un totale di oltre **1,2 miliardi di euro**.

**UBS**

Nella prima metà del 2019 chiuso l'accertamento con adesione con il gruppo Ubs che ha pagato quasi **102 milioni** di euro riferiti al 2012-2017. I rilievi (su indagini del Settore contrasto illeciti e Procura di Milano) riguardavano la mancata dichiarazione di redditi di capitale e di impresa e sanzioni per omesso monitoraggio fiscale.

LE TAPPE**2018 e 2019****Il prelievo italiano mai attuato**

- La web tax italiana varata e modificata nelle finanziarie 2018 e 2019 non è mai entrata in vigore per mancanza dei decreti di attuazione. Si applicherebbe in percentuale sui ricavi e non sul reddito. Nel 2019 avrebbe dovuto portare 150 milioni di gettito, 600 nel 2020 e nel 2021.

Oggi**Il programma del governo giallorosso**

- L'accordo programmatico del nuovo governo definisce la web tax, «necessaria per le multinazionali del settore che spostano i profitti e le informazioni in paesi differenti da quelli in cui fanno business». Non è chiaro se sarà ispirata a quelle approvate e mai entrate in vigore.

Bruxelles**Priorità Ue per Ursula Von der Leyen**

- Web tax tra le priorità della neo presidente della Commissione Ue, Ursula Von Der Leyen, ma subordinata alla conclusione del percorso Ocse (deadline 2010). Se per la fine del 2020 non si arriverà a una soluzione globale, «la Ue dovrebbe agire in via autonoma»

**Emmanuel Macron.**

La Francia ha approvato die mesi fa una digital tax normativa che riguarda i cosiddetti "Gafa" (Google, Amazon, Facebook e Apple) ma di fatto colpisce una trentina di giganti internet del mondo

**Viktor Orban.**

Il presidente ungherese è stato tra i primi ad avallare una "semi" web tax nel 2017. È una tassa sulla pubblicità online, ma solo in lingua magiara, con aliquote variabili dal 5,3% al 7,5 per cento

INTERVISTA**«Partenza
nel 2020
applicando
subito l'Iva»****Alessandro Galimberti****Il ministro Boccia, primo ideatore di una web tax nel 2013, inascoltato per non dire subito smentito dai suoi, è tornato al Governo.**

Ma con altra delega, agli affari regionali.

Il programma dell'esecutivo sulla dst però sembra scritto da lei.

La tassa sulle società che erogano servizi digitali senza dichiarare la stabile organizzazione in Italia (presupposto per l'applicazione delle imposte "tradizionali", ndr) resta una priorità assoluta del governo

In sei anni le cose sono un po' cambiate: le web tax scritte nelle due ultime finanziarie - ma mai di fatto entrate in vigore - sono molto diverse dalla sua idea originaria. Da quale ripartirete?

Io continuo a pensare che le tasse vadano applicate là dove si fa il business, e là dove l'azienda ha una stabile organizzazione, anche se dissimulata.

Non ha cambiato idea.

L'urgenza è recuperare l'Iva, da qui la mia proposta, ora e allora, di assegnare una partita Iva ad ogni operatore presente in Italia. Altrimenti salta la simmetria, cioè

l'equità, rispetto alle altre aziende che pagano le imposte indirette. Che sono ben più alte del 3 per cento (l'aliquota proposta nella Dst italiana, ndr), tra l'altro.

E le dirette?

Sul reddito d'impresa la discussione è da fare ed è peraltro in corso anche in sede Ocse. Ci arriveremo, ma con un accordo internazionale omogeneo per tutti e condiviso.

Tra l'altro il lavoro "persuasivo" svolto dalla Procura di Milano sugli Over-the-top (si vedano le tabelle sotto) è proprio incentrato sul concetto di stabile organizzazione dei big player digitali americani in Italia.

Appunto, ma al lavoro eccellente della magistratura milanese e dell'agenzia delle Entrate va dato un quadro chiaro e soprattutto un seguito coerente. Quello che è accaduto fino ad oggi è ingiusto verso tutti i contribuenti, per non dire altro.

Quindi che tempistica prevede?

Dal 2020 abbiamo il dovere di colmare queste... lacune, diciamo così.

E nel frattempo?

Ho la fondata sensazione e la legittima aspettativa che continuerà il lavoro di supplenza sin qui svolto in sede di accertamento fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FRANCESCO****BOCCIA**

ministro per gli Affari regionali e le Autonomie e primo ideatore della web tax

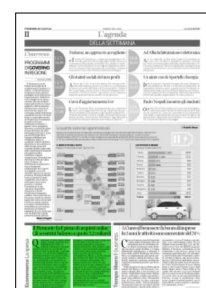


Il Piemonte fa il pieno di acquisti online

Gli scontrini balzano a quota 3,2 miliardi

Quest'anno, il valore degli acquisti online, in Italia, supererà i 31,5 miliardi di euro (oltre 3,2 miliardi in Piemonte), facendo registrare ancora una crescita del 15% rispetto al 2018. In particolare, è prevista una spesa, via web, di 18,2 miliardi per comprare prodotti e di 13,3 per i servizi. Un business, quello dell'e-commerce, che, naturalmente, mostra anche un aumento delle imprese attive in questo mercato: in Piemonte sono ora quasi 1.400. Il loro numero si è incrementato dell'11,5% rispetto all'anno scorso e del 55,7% rispetto al 2014. Tassi di poco inferiori a quelli medi dell'Italia, dove le aziende specializzate nel commercio online sono già oltre 19.700, il 13% più dell'anno scorso e il 68% più di cinque anni fa. In particolare, la provincia di Torino è al quarto posto in Italia per numero di imprese operanti nell'e-commerce, contandone 798, a fronte del 700 del 2018 e le 502 del 2014. Il capoluogo piemontese è preceduto soltanto da Napoli (1.487), Milano (1.597) e Roma (1.726). Nessun'altra piemontese si trova nelle prime trenta posizioni. Cuneo ne conta 128, Novara 120, Alessandria 104, Biella 73, Asti 63, Vercelli 46 e Verbania 38. Delle 1.370 imprese dell'e-commerce in Piemonte, che, insieme, hanno poco meno di 1.700 addetti, il 24,3% fa capo a donne, il 23,5% a giovani e l'11% a stranieri. Il mercato italiano via Internet è costituito, per circa 11 miliardi di euro dal comparto turismo e trasporti, per oltre 5 miliardi dalle compravendite di prodotti informatici ed elettronici, per 3,3 miliardi dall'abbigliamento, per 1,7 miliardi dall'arredamento e per quasi altrettanto dall'alimentare. (ro.bo.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La storia

Elliott-At&t apre un caso per Tim

SARA BENNEWITZ, MILANO

L'ingresso nel capitale del gigante Usa mette il fondo di Paul Singer in una posizione delicata nella società italiana Perché entrambi i gruppi mirano a rilevare l'operatore brasiliano Oi, per crescere nel ricco mercato sudamericano

La frase



L'operazione condotta a Wall Street ricorda il rastrellamento compiuto a Milano due anni fa, quando rilevando il 9% di Telecom il gestore aveva conquistato la maggioranza del cda

L'opinione



Le difficoltà del gruppo guidato da Randall Stephenson a integrare Time Warner spingono gli analisti a ritenere che la convergenza fra tlc e media crei più valore con società separate

Gli interessi del gigante americano delle telecomunicazioni At&t e quelli dell'ex monopolista italiano dei telefoni Telecom Italia si incrociano in Brasile, oltre che nel libro soci. Il fondo attivista americano Elliott Management, che con il 9% del capitale due anni fa è riuscito a scalare Telecom e nominare la maggioranza del consiglio d'amministrazione, ha appena rilevato una partecipazione superiore all'1% anche nel colosso americano. E ora è pronto a imbarcarsi in una battaglia per influenzare la governance di At&t, sulla falsariga di quanto ha già fatto con tante altre aziende, tra le quali Telecom Italia (Tim).

La mossa compiuta nei giorni scorsi a Wall Street da Elliott, tuttavia, apre un caso in Brasile, dove si incrociano le strade proprio di Telecom e di At&t. Il Paese sudamericano, che per il gruppo con base in Texas è un piccolo avamposto di un impero in cui convivono servizi telefonici e contenuti per i media globali, per Telecom è invece l'unica succursale estera di peso che rimane. Il fatto che entrambe siano presenti su quell'enorme mercato, però, rischia di porre lo scalatore Elliott in una posizione delicata. Per un fondo attivista che fa campagna sugli errori del management delle aziende dove investe, essere in conflitto d'interesse è un guaio: chi è abituato a criticare la mala gestione degli altri, non può mettersi nella posizione di farsi at-

taccare a sua volta.

L'INDIGESTO GAME OF THRONES

Il punto è questo. At&t in Brasile distribuisce i contenuti della controllata Direct Tv, che nel Paese è presente con il brand Sky. Ultimamente ha messo gli occhi su Oi, società di telefonia fissa che da un paio d'anni è in amministrazione controllata ed ora è stata messa in vendita. Una preda alla quale ambisce però anche Telecom: attraverso Tim Brasil il gruppo italiano punta infatti Oi per integrare la propria offerta nelle telecomunicazioni mobili con quella fissa dell'operatore locale.

Così il colosso texano guidato da Randall Stephenson dovrebbe gareggiare contro Tim Brasil per la conquista di Oi, e Elliott che è azionista sia dell'uno che dell'altra si troverebbe in conflitto. Una situazione delicata, tanto più che secondo gli esperti la soluzione ideale sarebbe addirittura una fusione a tre fra le attività carioca di At&t, Tim e Oi. Una maxi-aggregazione che darebbe vita a un gruppo integrato, attivo nelle telecomunicazioni fisse e mobili e anche nella produzione di contenuti, capace di competere a testa alta contro il leader nazionale, Vivo, succursale di un altro gigante del settore, la spagnola Telefónica.

A che conseguenze porterà il caso Brasile si vedrà. Nel frattempo, per Stephenson e la prima linea di manager di At&t ci sono altre urgenze. A ben vedere, infatti, il gruppo ameri-

cano si trova sotto attacco da parte del fondo attivista guidato da Paul Singer proprio a causa delle mosse compiute nei media, come l'offerta da 85 miliardi di dollari (in azioni) su Time Warner, lanciata tre anni fa e perfezionata nel 2018.

Il colosso americano dei contenuti per i media, che ha prodotto serie come "Friends" e "Game of Thrones", è stato un boccone indigesto che ha appesantito At&t, con frutti tutti da valutare: non sono emerse né significative sinergie sul fronte dei costi né su quello dei ricavi. At&t si trova gravata da pesanti debiti nel momento in cui deve fare forti investimenti. Inoltre se la concorrenza nelle tlc è elevata, nei contenuti si sta facendo micidiale: dopo Netflix e Amazon, anche Disney ha lanciato il proprio servizio di streaming, Apple si appresta a farlo e At&t - che a fine ottobre presenterà Hbo Max - rischia di arrivare per ultima in un mercato già affollatissimo.

Le difficoltà vissute dal colosso guidato da Stephenson sono il motivo che ha fatto scivolare le azioni.



At&t oggi quota a sconto rispetto sia alla rivale Verizon, che si è concentrata sulla telefonia, sia a Comcast, che invece ha diversificato sui contenuti di Nbc Universal prima e di Sky qualche mese fa. Il fondo Elliott muove contro il gruppo americano le stesse critiche che aveva lanciato a Telecom due anni fa, nella convinzione che uno spezzatino creerebbe più valore per gli azionisti. La differenza fra Telecom e At&t sta nel fatto che mentre la società italiana ha accumulato i 24,7 miliardi del debito attuale a causa della scalata dei capitani coraggiosi di vent'anni fa, At&t si è indebitata con le acquisizioni. E, allo stesso tempo, non è stata capace di integrare bene Time Warner, dimostrando nei fatti che la convergenza fra tlc e produzione di contenuti non è un esercizio facile.

IL PREMIO DI COMCAST

A ben vedere, le difficoltà di Telecom che hanno spinto Elliott ad attaccare la società italiana sono in qualche modo invertite rispetto a quelle del gruppo americano. Il fondo di Singer ha potuto conquistare la maggioranza del cda di Telecom perché il mercato era insoddisfatto della gestione di Vivendi, gruppo francese attivo nella produzione di contenuti che, pur avendo comprato il 23,9% di Telecom, non è riuscito a convincere il mercato della bontà del proprio operato. Gli investitori e gli esperti del settore media-tlc sembrano pensare che la produzione di contenuti e la gestione dei servizi di telecomunicazione crei maggior valore quando le due attività vengono tenute separate, rispetto a quando

vengono portate a convergere sotto la stessa proprietà.

Le eccezioni, certo, esistono. Gli analisti non mancano di riconoscere a Comcast un premio per come ha saputo integrare e rilanciare Nbc Universal, e per questo motivo il titolo tratta spesso a premio rispetto ai rivali. Il segreto di Comcast sta nel fatto che nel diversificare su un settore diverso dal suo si è affidata ai manager di Nbc, portando avanti insieme a loro il processo di rilancio e risanamento del gruppo che allora si trovava in difficoltà. Viceversa come Vivendi non è stata capace di fare squadra con Telecom, neppure At&t al momento è riuscita a fare lo stesso con Time Warner. Un fattore scatenante per Elliott, che ha messo nel mirino entrambe le società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

85

MILIARDI

Il valore in dollari dell'offerta lanciata da At&t per conquistare Time Warner

23%


DI TIM

La quota detenuta da Vivendi, che però esprime solo 5 consiglieri su 15




Paul Singer
presidente di Elliott Management

I personaggi



Randall L. Stephenson
Ceo dal 2007, ha trasformato At&t in una media company



Luigi Gubitosi
Ha lavorato in Fiat, Wind, Rai e Alitalia. È ad di Tim da fine 2018

I NUMERI DI AT&T	
IN MILIARDI DI DOLLARI	
RICAVI (1° SEMESTRE 2019)	89,8 +16,6%
UTILE NETTO (1° SEMESTRE 2019)	7,8 -10,2%
INDEBITAMENTO NETTO (AL 30 GIUGNO)	162
CAPITALIZZAZIONE DI BORSA	272
INVESTIMENTO DI ELLIOT	3,2 1,2% DEL CAPITALE

I NUMERI DI TIM	
IN MILIARDI DI EURO	
RICAVI (1° SEMESTRE 2019)	9,0 -3,4%
UTILE NETTO (1° SEMESTRE 2019)	0,551
INDEBITAMENTO NETTO (AL 30 GIUGNO)	24,7
CAPITALIZZAZIONE DI BORSA	7,6
INVESTIMENTO DI ELLIOT	0,765 9,2% DEL CAPITALE



Il logo At&t all'ingresso della sede californiana di San Ramon. La sede centrale del gruppo è a Dallas, in Texas